

FESTIVAL DI BERLINO. L'atteso «The Grandmaster» ha aperto la 63esima edizione con un grande successo

Commovente epica del kung fu Wong Kar Wai omaggia Leone

Un film malinconico che ricorda
«C'era una volta in America»
Di forte impatto il documentario
sul razzismo della Salomonowitz

Ugo Brusaporco
BERLINO

La Berlinale numero 63 ha aperto con un grande film di Wong Kar Wai *Yi dai zong shi* («The Grandmaster»). Omaggio al cinema, a Sergio Leone, all'arte del kung fu, il film è soprattutto un canto all'amore come condizione unica dell'essere vivi. La proiezione della stampa era già esaurita mezz'ora prima dell'inizio della proiezione, c'era grande attesa per questo film che era presentato un po' come un omaggio al maestro di Bruce Lee, Ip Man, a cui erano stati già dedicati 3 film di successo. Era chiaro che il regista di *My Blueberry Nights* e *Ashes of Time Redux* non poteva accontentarsi di un remake, quello che lo attirava del maestro di wing chun, una variante del kung fu, era una storia d'amore, una dolorosa storia d'amore, resa impossibile dalla Storia, dall'invasione giapponese in Cina, dalla seconda guerra

mondiale, dalla rivoluzione, dal comunismo che spaventava un mondo borghese già ferito. E tutto questo è lo sfondo, il teatro su cui si muovono una donna e un uomo, entrambi appassionati di arti marziali, entrambi legati al peso della tradizione e della lealtà. Lei è Gong Er (la sempre bravissima e bellissima Zhang Ziyi), figlia di un grande maestro, Ip Man (uno strepitoso Tony Leung), si conoscono combattendosi, si innamorano dolcemente, creano una famiglia felice, la guerra porta loro la miseria e la morte dei figli fino al distacco. Lui continuerà a insegnare, lei vendicherà la morte del padre, si rincontreranno dieci anni dopo, certe storie non si possono ricominciare, fra di loro non c'è altro che il peso dei ricordi.

Wong Kar Way canta la sua canzone carica di malinconia, fremente di sentimento, avvolge lo spettatore con le sue immagini estetizzanti fino a diventare necessarie, per dire



Il regista Wong Kar Wai, presidente della giuria a Berlino, ha presentato il suo film «The Grandmaster»

della vita che scorre implacabile lasciandoci attori senza testo in un palcoscenico troppo grande e luminoso. E con amore ricorda *C'era una volta in America* di Sergio Leone, anche lì l'amore veniva sprecato dal tempo e dalla storia, ma se in Leone è l'uomo a rifugiarsi nell'oppio e nel ricordo, qui è lei a voler perdersi e chi potrebbe dirle di no, i figli morti e l'amore per anni svanito, e la

musica riprende quella di Morricone per il film di Leone, quasi un inchino del grande narratore di Hong Kong all'insuperabile maestro del cinema italiano. Da lui Wong Kar Wai trae anche l'ironia dei duelli, la cura dei particolari, la gioia di fare cinema. Applausi meritatissimi per un film che da solo vale un Festival.

Di grave impatto è stato al Forum *Die 727 Tage ohne Kara-*

mo («727 giorni senza Karamo») un documentario della sempre attenta regista austriaca Anja Salomonowitz. In questo film, civilmente, mostra la condizione in cui vivono molte madri e molti uomini in Austria per colpa delle leggi che regolano l'immigrazione, per un razzismo diffuso, per l'incapacità della politica di accettare un mondo che cambia. Il Festival è in marcia. ●